SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE IMPRESE MULTINAZIONALI CON SEDE IN ITALIA

17° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 NOVEMBRE 1998

Presidenza del presidente CAPONI

IC 1038

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600) t:/ic/ic10/naz-17a.3d

INDICE

Documento conclusivo
(Seguito della discussione e approvazione)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 11
DE LUCA Athos *(Verdi-l'Ulivo)* 11
DEMASI *(AN)* 4
MUNGARI *(Forza Italia)* 6
PORCARI *(Misto)* 11
SELLA di MONTELUCE (Forza Italia) 8

I lavori hanno inizio alle ore 15,40.

Documento conclusivo
(Seguito della discussione e approvazione)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulle imprese multinazionali con sede in Italia. Ricordo che nella seduta odierna la Commissione procederà alla votazione del documento conclusivo dell'indagine conoscitiva in titolo con le modifiche che il relatore, senatore Maconi, ha apportato a seguito del dibattito svoltosi.

Ritengo si possa dare atto al senatore Maconi dello sforzo compiuto per redigere la stesura definita del documento conclusivo, stesura nella quale ha tenuto conto, nei limiti del possibile, delle proposte e delle osservazioni formulate dai colleghi nel corso del dibattito svoltosi in precedenza. Procederemo quindi, nella seduta odierna, alle dichiarazioni di voto ed alla votazione finale del documento in oggetto.

A nome del Gruppo Comunista dichiaro il voto favorevole sul documento presentato dal senatore Maconi che giunge, a nostro avviso, a coronamento di una approfondita indagine in grado di fornire importanti elementi di conoscenza, di informazione e di proposta non soltanto all'attività legislativa del Senato e alla politica del Governo, ma anche alle ricerche degli studiosi e al dibattito culturale in corso sull'argomento. Ritengo che il documento redatto dal relatore Maconi sia un testo equilibrato ed equamente articolato nelle sue due parti, la prima relativa ai fattori di attrazione degli investimenti esteri in Italia, la seconda relativa agli strumenti di controllo dell'attività delle imprese multinazionali. La Commissione, nell'ambito di questa indagine, condotta in modo approfondito e anche, per alcuni aspetti, con criteri scientifici, ha analizzato uno dei temi più stringenti dell'attualità politica; infatti, le più alte autorità nel settore sono state invitate ad offrire un contributo e sono state analizzate le più importanti esperienze in materia.

Ritengo che il documento faccia giustizia di una delle tesi più accreditate nella discussione politica che si basa su logiche di schieramento che si confrontano nell'ottica del neoliberismo selvaggio piuttosto che sull'oggettività dei fatti. Con questa indagine, infatti, si comprova che il costo e la flessibilità del lavoro non costituiscono il criterio fondamentale che guida gli investimenti delle imprese multinazionali e – io ritengo – delle imprese in generale. Al costo del lavoro e alla flessibilità, che si trovano quindi solo agli ultimi posti tra i fattori di localizzazione delle imprese, si antepongono altri aspetti, come il funzionamento della pubblica amministrazione, la rete infrastrutturale, l'ambito territoriale circostante e l'effi-

cienza in generale. Pertanto, per ottenere un alto tasso o almeno un buon livello di sviluppo nelle aree del nostro paese particolarmente svantaggiate, e specialmente nel Mezzogiorno, occorre agire prioritariamente su elementi che non siano l'accrescimento della cosiddetta flessibilità o la compressione dei salari e degli stipendi e, più in generale, delle condizioni di vita dei lavoratori.

Per questi motivi – ripeto – il voto del mio Gruppo sarà convintamente favorevole.

DEMASI. Il Gruppo Alleanza Nazionale ha partecipato, insieme agli altri colleghi del Polo, allo svolgimento dell'indagine conoscitiva su cui si basa il documento in esame sul quale siamo chiamati ad esprimerci. Diamo atto al collega Maconi, anche sul piano personale, del massimo impegno e della grande passione profusi nel compito che gli è stato assegnato.

Il tema è notevolmente complesso e di enorme vastità ed è quindi facile riscontrare angoli bui e settori non ancora esplorati. Ma non intendo soffermarmi su questi aspetti del problema e sulle sfaccettature non approfondite; desidero solamente sottolineare la complessità dell'argomento che la 10ª Commissione ha avuto il compito di affrontare e l'esigenza di non considerare il documento conclusivo, redatto dal senatore Maconi, come il terminale di un percorso, ma come una piattaforma su cui costruire un edificio di conoscenze utile alla regolamentazione del mercato così come esso si va definendo, specialmente a seguito degli accordi di Schengen.

Prendiamo in esame il tema dell'indagine conoscitiva: il mandato che ci era stato conferito comportava l'analisi delle problematiche collegate all'insediamento delle società multinazionali, ed il pericolo – in mancanza di regole opportune sul nostro territorio – dovuto alla presenza di questi «colossi», a causa del loro peso condizionante non solo nella definizione del mercato, ma, addirittura, sulle tendenze che, a causa della presenza delle multinazionali, vengono ad essere individuate. Infine – aggiungiamo noi – avremmo dovuto valutare la compatibilità e le possibilità di coesitenza di questo nuovo strumento con il tessuto tradizionale della nostra economia in materia di attività industriali.

L'aspetto della compatibilità comportava la necessità di un'indagine approfondita anche sulla distribuzione lungo tutto il nostro territorio che – come tutti sappiamo – presenta caratteristiche del tutto diverse nelle diverse regioni. Questo, purtroppo, non è stato fatto, non sarebbe stato possibile, avrebbe necessitato di inerventi di ben altra natura e di tempi ben diversi; di questo mi rendo conto perfettamente, non ne faccio colpa a nessuno, dovrei darne la colpa anche al Gruppo Alleanza Nazionale. Voglio dire, però, che questo è un aspetto del problema che dovremo esaminare, così come dobbiamo esaminare le tipologie degli interventi che le nostre necessità ci inducono a ritenere più urgenti e, nella loro urgenza, più fattibili per lo sviluppo del nostro tessuto sociale e per l'assorbimento della mano d'opera eccedente o attualmente non occupata.

Questa considerazione mi deriva, colleghi della Commissione, leggendo una pubblicazione che ci è pervenuta e che riguarda i flussi finanziari Italia-Unione europea, edita dal Ministero del tesoro. I dati tabellari in essa contenuti mostrano un fatto veramente strano, sul quale una piccola riflessione va pur fatta: per quanto riguarda i rapporti tra l'Unione europea e l'Italia – rapporti che si sono sostanziati con l'accesso dell'Italia e delle sue diverse componenti produttive ai fondi, siano essi FERS o di altra natura – fino ad oggi, almeno per certe ragioni e per certe realtà socio-economiche, noi abbiamo visto privilegiare (perchè non siamo stati noi gli attori, noi siamo stati i beneficiati di questi meccanismi) determinati settori dell'economia e della produzione piuttosto che altri. Tra i settori privilegiati abbiamo visto l'agricoltura e tutto quanto connesso al perfezionamento tecnologico funzionale alla gestione di questo settore; non abbiamo, invece, visto privilegiati settori come l'industria di trasformazione, quello dei prodotti ittici o altri analoghi. Tutto questo ci porta ad una considerazione inevitabile: non possiamo limitare la nostra indagine conoscitiva ai meccanismi che sono utili, indispensabili, necessari, ma che non affrontano gli ostacoli, al decollo di certi settori dell'economia generale e dell'Italia meridionale in particolare. Dovremmo andare ad individuare – e questo è uno studio sul quale il Governo ed il Parlamento si dovranno impegnare – quali sono le condizioni richieste dalle caratteristiche di certi territori per il loro sviluppo. Non basta che il Parlamento consenta degli sgravi fiscali, la fiscalizzazione degli oneri sociali, lo sportello unico e quant'altro è necessario; non basta, non è sufficiente se si vuole evitare che un eventuale insediamento produttivo possa essere corpo estraneo rispetto al tessuto nel quale lo vogliamo innestare. Vorrei parlare di archeologia industriale, ma mi preme un'altra considerazione.

La Commissione ha scoperto che certe teorie, certe convinzioni circa il mancato insediamento delle attività straniere in Italia non erano in realtà quelle che pensavamo fossero, ma non ha studiato se, una volta realizzata l'appetibilità del territorio, l'indice di mortalità per una eventuale impresa che si venisse ad insediare in certe nostre zone, in certe nostre regioni, sia tale da giustificare il danno che, comunque, viene determinato all'ambiente dalla presenza di un incremento di industrializzazione. Questo è importante, perchè quando si parla di incremento del prodotto interno lordo o di qualità della vita, non si possono più considerare questi parametri su basi puramente economiche; dobbiamo cominciare a fare un discorso più complesso e complessivo se vogliamo che il futuro, ed anche il futuro industriale che passa attraverso lo sviluppo della presenza delle multinazionali in Italia, sia uno sviluppo sostenibile come andiamo dicendo da tempo.

Con queste motivazioni Alleanza Nazionale, nell'attesa che si determinino quelle condizioni aggiuntive, che oggi non riscontriamo nelle raccomandazioni che la relazione rassegna al Governo, sospende il proprio parere.

MUNGARI. Signor Presidente, mi pare che quanto già dichiarato dal collega Demasi risponda puntualmente alle osservazioni che ho potuto fare leggendo questo rapporto, che merita veramente un apprezzamento positivo per l'accuratezza e l'impegno che è stato spiegato dal collega Maconi nel redigerlo, tenendo conto di tutti i punti rilevanti, atti a far risultare l'opportunità ed il valore di questa indagine condotta in ordine alle imprese e ai gruppi multinazionali.

Personalmente, vorrei esaminare alcuni aspetti della relazione che mi sembrano essere stati trascurati. In particolare, si sarebbe dovuto individuare le zone che maggiormente necessitano di vedere aumentata la propria capacità di attrazione degli investimenti esteri al fine di favorire il decollo della ripresa e lo sviluppo economico necessari per assorbire la disoccupazione che ha il suo più alto grado di concentrazione proprio in queste aree depresse, in particolare in Calabria e in Sicilia.

Ritengo, inoltre, sia mancata una attenta analisi in ordine alle cosiddette diseconomie esterne che devono essere rimosse, considerando questa esigenza come una *conditio sine qua non* per la creazione di opportunità e di convenienza da parte degli investitori esteri e favorire quindi decisioni favorevoli circa l'allocazione dei propri investimenti nelle aree depresse.

Infatti, non è stata prestata sufficiente attenzione al problema infrastrutturale. Le infrastrutture delle aree economicamente arretrate presentano caratteristiche medievali e sembra di essere rimasti fermi all'800; la rete ferroviaria è ancora ad un solo binario per l'intera tratta che va da Taranto a Reggio Calabria. Questo – come ognuno intende – esclude qualsiasi possibilità di concorrenza per le imprese che operano lungo la costa ionica, una costa notevolmente estesa che delimita un entroterra ricco di piccole imprese, soprattutto agricole, ancora strutturalmente ostacolate nella possibilità di trasformarsi industrialmente e di accrescere, quindi, il livello di produttività, con la conseguente possibilità di creare nuovi posti di lavoro.

Chi come me frequenta abitualmente queste zone, sa che non c'è possibilità di raggiungerle se non percorrendo per ore e ore strade che ricordano i vecchi tratturi, sicchè manca ogni possibilità di collegamenti ordinari, soprattutto durante i mesi invernali, tra i centri residenziali, che funzionano in parte come mercati di sbocco, ed i loro *hinterlands*.

Anche le condizioni di accesso al credito rappresentano un altro dei problemi ostativi dello sviluppo per la loro risaputa onerosità che scoraggia qualsiasi decisione di investimento, problema ancora insoluto nonostante le reiterate invocazioni del governatore Fazio perchè siano riesaminati e riformulati i criteri per la valutazione della capacità di credito soprattutto delle piccole e medie imprese che costituiscono il tessuto fondamentale dell'economia meridionale, nonchè la fonte principale per l'assorbimento della disoccupazione.

In Italia, infatti, sono proprio le piccole e medie imprese che assorbono un'occupazione pari al 70 per cento, e adottando un modello che è considerato esemplare dai maggiori paesi europei, tanto è vero che sono destinatarie di continue visite da parte di osservatori stranieri che in-

tendono verificare su quali basi riescono così proficuamente ad organizzarsi ed operare su basi industriali.

Questo fenomeno, si registra massimamente nel Nord, e in particolare, nel Nord-Est, mentre al Centro e al Sud si rilevano difficoltà legate anche al problema dell'accesso al credito. Infatti, nel Meridione il credito bancario, notoriamente, ha un costo superiore di 4 o 5 punti rispetto al costo del credito concesso nelle aree del Centro-Nord, e ciò in quanto al Sud la valutazione della capacità di credito delle piccole e medie imprese si basa ancora su una impostazione di tipo garantista che fa riferimento alla patrimonialità, che noi sappiamo essere decisamente scarsa, e non anche, invece, sulle capacità imprenditoriali, sullo spirito di intrapresa, sull'efficacia commerciale connessa al determinato tipo merceologico.

Inoltre, nonostante le continue esortazioni di questa Commissione, non si rintraccia nella relazione alcun riferimento ad una politica volta a ridurre il costo del lavoro (senza incidere naturalmente su salari e remunerazioni) e a diminuire la pressione fiscale sulle piccole e medie imprese e sui lavoratori autonomi. Ben sapendo quanto questo aspetto influisca sulla valutazione di chi intende aprire un opificio o uno stabilimento industriale in queste zone fortemente disastrate.

Rilevo poi la scarsa considerazione della questione della flessibilità del mercato del lavoro, sia in entrata che in uscita, e delle carenze nella formazione professionale. Per quanto mi consta, i corsi di formazione sono vivamente richiesti dai giovani in Calabria, animati in larga parte dal proposito di impegnarsi come lavoratori autonomi o come piccoli imprenditori, ben sapendo del radicale cambiamento intervenuto sulla organizzazione del lavoro, che non consente più, come in passato, posti fissi e a tempo indeterminato. Di qui l'esigenza profondamente avvertita di un sistema formativo ed informativo che sia all'altezza di questa loro aspettativa di vita.

Dobbiamo, ancora, considerare che le zone depresse di cui trattasi sono normalmente funestate dal fenomeno della criminalità, resa peraltro più insidiosa dall'intreccio che la caratterizza di vincoli di parentele e di affinità, oltrechè di cultura e di mentalità. In Calabria, ad esempio, la *'ndrangheta* rappresenta una delle organizzazioni mafiose più pericolose proprio perchè resa intoccabile ed invulnerabile da questi rapporti familiari che rendono le cosche impermeabili a delazioni e pentimenti.

Non è azzardato constatare, purtroppo, che con specifico riferimento alla Calabria, è sin quì mancata, a differenza che in Sicilia, una seria azione di contrasto nei confronti della criminalità organizzata che tuttora si presenta pressochè intatta nella sua organizzazione armata e contribuisce fortemente, con le pratiche delle estorsioni e del *racket,* a indebolire ulteriormente la competitività dell'insieme dei piccoli e medi operatori economici.

Purtroppo, il Fondo di solidarietà nazioanle *antiracket,* gestito attualmente dalla CONSAP, si è dimostrato finora incapace di funzionare, così come constatato anche dalla Commissione antimafia in una delle sue audizioni in alcune zone della Calabria.

Avendo avuto il privilegio di collaborare alla predisposizione delle basi legislative riguardo a detto Fondo, insieme al compianto dottor Falcone e all'avvocato Frattini sotto il ministro Martelli, posso dire che si era cercato di creare uno strumento idoneo a consentire agli imprenditori di denunciare tempestivamente le minacce, le molestie e ritorsioni che subivano e facilitare così l'azione delle forze dell'ordine nella cattura dei malavitosi ma, purtroppo, tale speranza è andata delusa a causa del clima di paura e di omertà che impera nelle zone più a rischio di questa parte del Meridione d'Italia.

Francamente mi sarei aspettato che il collega Maconi, nel suo documento conclusivo, si fosse in qualche modo soffermato su questi aspetti soprattutto in considerazione della rilevante influenza che il fattore «sicurezza» esercita, come tutti noi ben sappiamo, sulle decisioni degli operatori esteri ai fini dell'ubicazione dei loro investimenti.

Desidero inoltre ricordare un altro problema che meritava un maggiore approfondimento, mentre nel documento in esame esiste soltanto un accenno generico. Mi riferisco al problema della «responsabilità» delle imprese multinazionali. Si prevede cioè la possibilità per determinate imprese di stabilirsi in Italia sotto l'attrattiva dei capitali canalizzati sulle zone depresse, in gran parte punti di provenienza comunitaria.

Questo è uno di quei problemi che ha non solo una valenza squisitamente giuridica, ma anche una valenza altamente sociale collegata alla garanzia di sicurezza del domani a favore delle maestranze. Mi ricordo che negli anni ottanta era stata costituita una commissione presso il Ministero di grazia e giustizia con lo scopo di studiare il problema di come controllare, sia pure attraverso un organismo sovranazionale, che le imprese multinazionali si attenessero a determinati criteri, giuridicamente vincolanti, tali da impegnare la responsabilità delle case madri in caso di loro fallimento. Ecco, questo è un problema che la Commissione può segnalare all'attenzione del Ministro di grazia e giustizia, perchè mi sembra che oggi ci si accontenta soltanto di un'azione di *moral suasion* nei confronti delle multinazionali, che però non ha certamente una presa vincolante quanto all'osservanza di certe condotte, che – ripeto – rilevano soprattutto nei confronti di chi è chiamato ad operare che fa assegnamento, nel suo progetto esistenziale, sulla durata di queste imprese.

Condivido la necessità di salvaguardare il lavoro, soprattutto quello giovanile, perchè si tratta di una piaga che si può risolvere solo a livello di intese internazionali, magari passando attraverso l'Organizzazione internazionale del commercio.

Se tutto questo dovesse trovare accoglimento nella relazione conclusiva, il mio voto sarà favorevole; in caso contrario, annuncio il voto di astensione a nome del mio Gruppo.

SELLA di MONTELUCE. Signor Presidente, intervengo in dissenso dal mio Gruppo.

Intendo innanzitutto ringraziare il senatore Maconi, che ha svolto un'opera estremamente positiva nell'analisi di quello che è avvenuto nelle

audizioni, analisi che condivido. Vorrei però far notare una piccola perla, che andrebbe corretta, nella premessa della relazione. Al punto 2, lettera *a)*, si dice che: «apporti di capitale estero considerevoli risultano necessari anche per prevenire i problemi di bilancia dei pagamenti»; ora, visto che stiamo andando in Europa e che tra poche settimane ci sarà una valuta unica, non ci sarà più un problema di bilancia dei pagamenti, tutt'al più un trasferimento di ricchezza difficilmente quantificabile.

Quel che però mi lascia un pò perplesso è che, mentre si identificano i problemi molto bene – mi riferisco in particolare alla prima parte del punto 2, che riguarda certe problematiche che si riferiscono agli investimenti esteri – si suggeriscono poi delle soluzioni del tutto insufficienti.

Innanzitutto, si identificano problemi di carattere globale in modo estremamente corretto. Sono problemi strutturali, problemi della nostra organizzazione del territorio, della nostra organizzazione industriale in rapporto alla concorrenza internazionale e alle aziende che vogliono localizzarsi in Italia piuttosto che da altre parti. Sono però problemi che hanno anche a che vedere con altri problemi strutturali: con il problema del lavoro – che viene continuamente citato e che non voglio rievocare qui perché mi sembra eccessivo – ma anche della riqualificazione del lavoro, che oggi non esiste, e con un problema ancora più grande che è la nostra legge societaria, che non viene toccata da questa analisi forse perché è al di fuori dell'analisi stessa. Sicuramente andava menzionato che la legge societaria italiana, in rapporto a quanto si realizza in altri paesi industrializzati, è completamente fuori dal mercato. Noi facciamo consigli di amministrazione con notai, facciamo assemblee di soci con notai, quando in altri paesi si fanno con i *fax* e via *internet.* Tutta la nostra legislazione societaria è così complessa che gli stranieri, già quando arrivano in Italia e costituiscono una società, si chiedono il motivo per cui lo hanno fatto; è talmente complicato creare una società, talmente complessa la burocrazia, talmente intricata la normativa che le multinazionali e le aziende internazionali reputano non conveniente venire in Italia.

L'espressione «delocalizzazione selvaggia» si riferisce, senatore Maconi, probabilmente alla differenza tra quello che entra e quello che esce; ma quello che entra è molto piccolo e quello che esce è fisiologicamente normale in una struttura di questo genere. La parola «selvaggia» non è utilizzabile perché è quasi una critica: forse la critica dovremmo farla al nostro sistema.

Le misure suggerite nella relazione, poi, sono di carattere locale. Va bene lo sportello unico. Lei, senatore Maconi, ha giustamente detto che si parla di sportello unico a livello comunale oppure aggregato; non è pensabile che oltre 9.000 comuni italiani aprano tutti degli sportelli unici per gli investitori. Rimane il problema dei distretti che hanno una certa omogeneità e che forse andrebbero riconsiderati. Non vi è certamente solo il problema dello sportello unico, e comunque esso va rivisto alla luce della dimensione territoriale che esso serve e degli enti in esso presenti.

Invece di guardare solo ai provvedimenti locali si è cercato di affrontare il problema della mancanza di investimenti in Italia e della delocaliz-

zazione all'estero con criteri che sono, secondo me, dirigistici e, da un punto di vista di bagaglio culturale, completamente differenti dalla mia impostazione. Innanzitutto si chiede di creare un controllo sulle multinazionali: qui siamo davanti ad un fenomeno, purtroppo, al di fuori di ogni controllo, e non è con il dirigismo che si risponde all'inefficacia del nostro sistema. Sarebbe troppo facile: possiamo essere più dirigisti, avremo meno società, che si confermerebbero forse di più al nostro sistema di comportamento, ma meno società che vengono in Italia. Il dirigismo non è la risposta ad un mercato che si liberalizza e che cerca delle regole.

Abbiamo un sistema di incentivazioni nel nostro paese che è estremamente rarefatto. Quel poco che c'è, quelle 44 leggi, che sono molte da un punto di vista numerico ma poco in termini di fondi amministrati, sono gestite in maniera dispersiva, senza obiettivi né territoriali, nè in rapporto al tipo di industria cui si rivolgono; per di più sono gestite dal sistema bancario, quando invece è noto che il sistema bancario ha una visione dell'industria completamente differente da quella degli industriali. Si vuol creare un'agenzia che dovrebbe risolvere una buona parte dei problemi: sì, risolve i problemi dell'informazione, certamente non risolve nessun altro problema. Allora è inutile salire a cavallo di questa agenzia, che serve semplicemente come megafono per certi provvedimenti che devono essere presi; se non siamo in grado di predisporre una concreta strategia, fatta di interventi mirati e di agevolazioni, possiamo avere tutte le agenzie che vogliamo ma non riusciremo a risolvere il problema alla radice. Lodevole che si sia pensato a questa agenzia, lodevole che nella relazione si sia riportato anche come opererà, ma certamente non è sufficiente per lo scopo.

Si parla di 265.000 miliardi per le infrastrutture; mi chiedo allora quali priorità vengano considerate. Fare industria e programmare industria significa programmare investimenti e priorità. In questo caso, vengono indicate le cifre senza definire le priorità e non si incoraggia il Ministero, il Governo, ad individuare le priorità nei rapporti, esigenza pure fondamentale. Localizzare un certo tipo di industria in un certo modo è diverso dal gestire i movimenti dell'industria, ad esempio italiana, già esistente; infatti, intervengono differenti tipi di investimento che richiedono differenti criteri attuativi che, a loro volta, esigono una programmazione diversa. Sarebbe opportuno sapere chi dovrebbe essere responsabile di questi investimenti infrastrutturali.

Condivido l'impostazione del documento e l'analisi svolta, ma sono in completo disaccordo sugli strumenti di intervento individuati per risolvere i problemi. Ho la sensazione che si stia operando la politica dello struzzo che, trovandosi davanti ad un pericolo, mette la testa sotto la sabbia. La testa è stata messa sotto la sabbia per quanto riguarda le incentivazioni e i controlli e questo non serve a risolvere il problema perchè è necessario attuare una nuova politica industriale. Ricordo in questa sede che la politica industriale sarà l'unico strumento di cui l'Italia potrà disporre dal 1º gennaio 1999, dal momento che verrà meno la possibilità di attuare la politica monetaria e la politica fiscale; quest'ultima non potrà

essere modificata, purtroppo, perchè in assenza di crescita non si potrà procedere ad un alleggerimento fiscale e tanto meno ad una riduzione della spesa pubblica. Pertanto, l'unico modo in cui si potrà garantire lo sviluppo e creare ricchezza e lavoro sarà la politica industriale.

Abbiamo perso, in questa sede, la grande opportunità di dettare norme e, soprattutto, suggerimenti al Governo affinchè si muova nella giusta direzione, cioè nella creazione di valore che può far sì che l'Italia possa riprendersi economicamente. Pertanto, signor Presidente, pur considerando lo sforzo e il lavoro compiuto dalla Commissione mi dispiace che io non possa essere nemmeno d'accordo con la posizione di astensione del mio Gruppo. Ritengo che siamo in contrasto nell'ambito della gestione dell'economia, in particolare dell'economia industriale, e abbiamo visioni completamente differenti del problema.

Dichiaro, quindi, il mio voto contrario al documento conclusivo.

PORCARI. Signor Presidente, mi associo alle dichiarazioni del senatore Sella di Monteluce e dichiaro pertanto il mio voto contrario.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, ritengo che il documento conclusivo in esame sia di particolare utilità dal momento che si inserisce in una fase strategica per le problematiche del lavoro e per l'incentivazione all'impresa e all'industria affinchè ottimizzino le possibilità di creare nuove opportunità di lavoro. Il documento, inoltre, esamina molti aspetti delicati, critici per gli insediamenti industriali; ricordo che ha affrontato anche il problema della criminalità nelle aree depresse. Il mio Gruppo si augura, inoltre, che sia fatto tesoro del contributo offerto dalla nostra Commissione affinchè sia tradotto in atti parlamentari o governativi che seguano gli indirizzi contenuti nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva.

Esprimo pertanto, a nome del Gruppo Verdi-l'Ulivo, voto favorevole al documento conclusivo che raccoglie il lavoro, meritevole di particolare apprezzamento, svolto dall'intera Commissione.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di documento conclusivo, così come modificata.

È approvata.

Dichiaro pertanto conclusa l'indagine conoscitiva.

I lavori terminano alle ore 16,25.